SCALETTA

INTRODUZIONE

A) Le nuove riflessioni sul sacramento del matrimonio a partire dall'ecclesiologia del CVII
B) Linee di spiritualità coniugale e familiare:
- una spiritualità contemplativa (L'annunciazione e Gesù nel Tempio)
- una spiritualità di comunione (Bonetti)
- una spiritualità di donazione (La morte in croce di Gesù)
- una spiritualità di missione (Mt 28, 16-18) invio dei discepoli

C) La liturgia familiare
- Il fondamento biblico
- Linee di liturgia familiare
- Celebrare l'incontro d'amore

INTRODUZIONE

Il tema che mi è stato assegnato in questa riflessione è quello della **LITURGIA FAMILIARE**.
Un aspetto della vita di una famiglia che naturalmente si inserisce dentro l'ambito più generale delle nuove riflessioni circa il sacramento del matrimonio e la spiritualità coniugale e familiare nate sulla scia di una nuova ecclesiologia scaturita dal Concilio vaticano II.

Vorrei cominciare questa riflessione partendo dalla mia esperienza . Questo interesse per la liturgia familiare nasce da un bisogno: qualche anno fa arriva nella mia parrocchia un parroco con cui da subito le relazioni non erano serene, difficoltà da un punto di vista umano, difficoltà nell'azione pastorale ecc.. Le difficoltà nella vita della parrocchia si rendevano evidenti anche nei momenti celebrativi. Per una comunità cristiana celebrare i misteri della propria fede è fondamentale. Nell'eucarestia domenicale i battezzati riscoprono la loro comune radice, si ritrovano attorno all'altare per fare memoria di un mistero che è fulcro della loro vita. Dalla celebrazione i credenti ritrovano il perché della loro fede e del loro essere una comunità. Rinnovati poi dall'incontro con il Cristo eucaristico ritornano, con gioia, alla vita quotidiana dove impastare la storia del mistero celebrato. Ma se i momenti liturgici non sono celebrazioni della comunità, diventano un precetto da osservare con un lento ma inesorabile impoverimento della vita di fede della comunità stessa. Trovandomi quindi in difficoltà avevo davanti a me due possibilità: ho lasciare la parrocchia e chiedere asilo spirituale ad un'altra comunità, oppure continuare a vivere nella mia comunità scoprendo però altri ambiti attraverso cui poter vivere ed approfondire la vita di fede.
Gli studi teologici, le esperienze con le settimane di studio di spiritualità coniugale e familiare, l'incontro con persone che stavano approfondendo una nuova riflessione sul matrimonio e sulla famiglia mi hanno aperto orizzonti nuovi circa la mia scelta di vita matrimoniale fino a prendere coscienza che l'esperienza di fede prima di tutto noi sposati ce la giochiamo in casa, in famiglia.

Vorrei allora iniziare partendo da un brano del''A T e precisamente DT 11,18-20

Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte,

Questo brano è una ripresa di Dt 6 in particolare Dt 6,4-9 il quale mette in evidenza alcuni aspetti legati all'ambito religioso e alla sua trasmissione: **i tempi e i luoghi** della comunicazione della fede,

sono quelli della quotidianità: " *ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando ti coricherai e quando ti alzerai"* (Dt 6,7). Per vivere l'esperienza di fede e per comunicarla l'uomo ha bisogno di **"segni"** che lo richiamino al suo senso di appartenenza e di ascolto continuo del Signore ecco alcune indicazioni pratiche: *"Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore…. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi" (Dt 6,8)* si fa qui riferimento ai **filatteri:** scatolette di cuoio contenenti alcuni brani della Torah che l'uomo pone sulla fronte e sul braccio sinistro all'altezza del cuore durante la preghiera del mattino. *" E li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte" (Dt 6,9),* in questo caso si fa riferimento alla **mezuzà,** un astuccio contenente i brani biblici che compongono lo Shemà Israel che gli ebrei osservanti collocano sugli stipiti delle porte di casa. Ma soprattutto testimoniare e trasmettere la fede è un **compito dei genitori**: "*Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli".*

Questo brano è ripreso in Dt 11,18-20 attraverso una particolare costruzione narrativa: osservate bene i verbi:

Porrete *dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le* ***legherete*** *alla mano come un segno e* ***le terrete*** *come un pendaglio tra gli occhi; le* ***insegnerete*** *ai vostri figli, parlandone quando* **sarai seduto** *in casa tua e quando* **camminerai** *per via, quando ti* **coricherai** *e quando ti* **alzerai***; le* **scriverai** *sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte,*

Questo brano inizia con quattro verbi al plurale: porrete, legherete, terrete, insegnerete, per poi procedere con 5 verbi al singolare: sarai seduto, camminerai, coricherai, alzerai, scriverai. La tradizione rabbinica vede in questo passaggio dal plurale al singolare una indicazione molto importante: i verbi al plurale rimandano alla comunità alla quale, del resto, la famiglia appartiene; i verbi al singolare rimandano invece all'ambito famigliare. La trasmissione e l'esperienza di fede ha, dunque, una duplice dimensione: comunitaria e famigliare. Nella tradizione di Israele non c'è possibilità di delega dell'una nei confronti dell'altra poiché entrambe sono insostituibili, semmai devono sostenersi a vicenda.

La finalità della mia riflessione: **recuperare la casa e la vita dei famiglia come luoghi significativi per l'esperienza di fede, chiaramente non in contrapposizione alla esperienza comunitaria o associativa, ma complementaria a questa.** Per cui vi pregherei di tenere questo rapporto come sottofondo, anche se io nella relazione metterò in evidenza in modo particolare uno degli elementi della relazione ciò la famiglia e la casa come luogo significativo per la vita di fede dei genitori e dei figli.

Il taglio della riflessione sarà biblico – spirituale: andremo cioè a cercare nella Bibbia alcuni brani che possano essere significativi per il nostro tema, e cercheremo poi di vedere che cosa hanno da dire a noi oggi in quanto famiglie.

A) Le nuove riflessioni sul sacramento del matrimonio a partire dall'ecclesiologia del CVII

- una nuova teologia del sacramento del matrimonio
- questo richiede una nuova spiritualità coniugale
- le caratteristiche della spiritualità coniugale
- contemplare la vita: cogliere nell'ordinario lo straordinario di Dio

Da diversi anni ormai, grazie alle intuizioni del Concilio Vat. II e alla seguente riflessione teologica, va sempre più facendosi strada nella Chiesa la necessità di un ripensamento circa la teologia del matrimonio e di conseguenza di un ripensamento della spiritualità familiare affinché sia espressione sempre più specifica di una via alla santità quale è la vita matrimoniale.

E' fuor dubbio che quando parliamo di spiritualità, in ambito cristiano, parliamo di una vita vissuta secondo lo Spirito di Cristo morto e risorto e che tale definizione è valida per ogni battezzato. Ma non dobbiamo dimenticare che questa vita nello Spirito è , nella logica dell'incarnazione, una vita concreta, storica, inserita sempre in un contesto di relazioni e di significati e che come tale si differenzia a seconda della sua storicità e della sua vocazione.

Che il matrimonio e la famiglia occupino un posto considerevole nella riflessione attuale della Chiesa lo si può notare anche dagli innumerevoli interventi del magistero e del Pontefice che non ha certamente fatto mancare il suo contributo in questo campo.

2.1.1 E' la relazione uomo - donna che diventa sacramento

L'attuale riflessione teologica sul sacramento del matrimonio vede un cambiamento metodologico importante: non più l'utilizzo, come nel passato, di un metodo deduttivo , cioè porre una riflessione teorica sul sacramento del matrimonio da sovrapporre poi alla realtà concreta della coppia, ma attraverso un metodo induttivo partire dal basso, dalla realtà umana della coppia, dall'essere uomo e donna, dalla loro esperienza di una corporeità vissuta nella donazione, per definire che cosa significhi unirsi in matrimonio nel Signore.

> La grazia del sacramento s'impossessa della persona nella sua relazione di fronte all'altra, agisce quindi in un modo nella donna e in un altro nell'uomo, la donna nel suo orientamento femminile verso l'uomo , l'uomo nel suo orientamento maschile verso la donna. **E' la relazione interpersonale, specifica, di questi due esseri che diventa sacramento nel senso stretto della parola.** [1]

Non più quindi un matrimonio sacramento che viene posto in parallelo all'unione umana della coppia, ma è la relazione umana stessa dei due battezzati con tutto il suo spessore di umanità; col loro essere uomo e donna dentro una corporeità sessuata; con il loro amore fatto di donazione reciproca e di accoglimento del dono dell'altro a farsi sacramento.

> La singolarità di questo sacramento sta in questo : gli altri sacramenti si presentano eventi di salvezza che si inseriscono nella storia umana, il matrimonio è un evento della storia umana che, per i battezzati, si costituisce come evento di salvezza.[2]

Inoltre l'unione coniugale essendo sacramento è prima di tutto un **atto di Cristo**. Per questo il primo ministro del sacramento è Cristo stesso che dona un uomo ad una donna ed una donna ad un uomo affidandoli uno all'altro perché con la loro vita partecipino al mistero di salvezza e attraverso il loro amore manifestino questo mistero a tutta la comunità umana.

Ma il matrimonio in quanto sacramento è anche **atto della Chiesa**. Attraverso di esso la Chiesa attua se stessa in quanto mistero sponsale di Cristo, cioè realizza il suo essere Sposa di Cristo. Gli sposi, attraverso il battesimo che hanno ricevuto, con il loro matrimonio, rivivono l'atto più specifico del mistero della Chiesa: **essere segno dell'Alleanza di Dio con l'umanità e partecipandovi ne divengono un segno vivente.**

---

[1] Schillebeeckx E., *Il matrimonio è un sacramento*, Milano 1963, pp. 23-24

[2] *Cristo sposo della chiesa sposa*, a cura di Bonetti R., Città Nuova, Roma 1997, p.57

E infine i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale significano e partecipano il mistero di unità e di fecondo amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa (cfr Ef 5,32), si aiutano a vicenda per raggiungere la santità nella vita coniugale".(L.G. 11)

Se si accetta quindi che il matrimonio/sacramento sia un atto di Cristo e della Chiesa occorre leggere il consenso degli sposi non semplicemente come un atto a due, ma come un "si" detto all'interno del "si" di Cristo alla Chiesa. I coniugi partecipano a questo "si" e ne divengono un segno. E allorché il sacramento del matrimonio è partecipazione alla sponsalità di Cristo per la Chiesa, il vissuto della coppia deve strutturarsi sulla modalità di come Cristo ama la sua Chiesa.

Questa lettura del sacramento del matrimonio in chiave antropologica permette di individuare i contenuti della sponsalità sacramentale nell'esperienza umana dell'essere relazione tra maschile e femminile

La comunità coniugale affonda le sue radici nella naturale complementarità che esiste tra l'uomo e la donna [3]

Infatti il matrimonio prima di essere un sacramento realizza la naturale finalità dell'essere uomo e donna. Il sacramento, attraverso il dono dello Spirito, compie e porta a pienezza questa relazione introducendola nel grande mistero di cui parla Paolo in Efesini 5,32 : il mistero nuziale di Cristo e della Chiesa.

Inoltre l'amore umano, vissuto da un uomo per una donna e da una donna verso un uomo, trova la sua radice in Dio stesso, anche se non sempre se ne ha la consapevolezza, anzi spesso si ritiene proprio che l'innamoramento non abbia niente a che fare con Dio. Ma quando l'amore è vero è sempre espressione dell'Amore assoluto di Dio. Il Cantico dei Cantici, che descrive l'esigenza di un amore umano autentico e di una profonda esigenza di conoscenza reciproca tra una giovinetta e un giovane, non cita mai il nome di Dio, molto probabilmente perché egli è già presente nella relazione amato/amata. Quindi ogni relazione d'amore umano è già inabitato da Dio, il sacramento, attraverso il dono dello Spirito, porta a pienezza questa inabitazione. Questo ci porta a considerare l'amore sponsale sacramentale non come qualcosa che si pone accanto o sopra a quello umano, ma due realtà che vivono in un'unità inscindibile: più una coppia cammina e matura nell'amore vicendevole e più cresce la grazia del sacramento del matrimonio; viceversa più cresce nella grazia del sacramento del matrimonio e più progredisce nell'amore reciproco.

Tutto questo apre gli orizzonti ad un recupero positivo sia della corporeità, sia della sessualità realtà che nella riflessione teologica passata erano segnate principalmente: la prima da una visione contrattualistica giuridica, tant'è che il matrimonio era recepito prevalentemente attorno all'idea che l'oggetto del matrimonio era rappresentato dal reciproco "diritto sul corpo"; la seconda da una buona percentuale di diffidenza e negatività. Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica Familiaris Cconsortio al numero 11 ci ricorda che:

In quanto spirito incarnato, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, l'uomo è chiamato all'amore in questa sua totalità unificata. L'amore abbraccia anche il corpo umano e il corpo è reso partecipe dell'amore spirituale

Il corpo esprime quindi la vocazione dell'uomo e della donna alla sponsalità e ,nel sacramento, esso rende capaci gli sposi di aderire alla sponsalità di Cristo verso la Chiesa.

[3] Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio* 19

B) LA SPIRITUALITA' CONIUGALE

Le riflessioni circa il matrimonio in quanto sacramento hanno prodotto anche una visione nuova per quanto riguarda la spiritualità coniugale e familiare. Fino a qualche decina di anni fa, quando si parlava di spiritualità dei coniugi, si faceva riferimento ad una vita secondo lo Spirito, pensata da religiosi per religiosi, e trasfusa poi anche sugli altri stati di vita, con la conseguente frustrazione, da parte dei coniugi, a vivere una spiritualità difficile, se non impossibile, da realizzare nello stato coniugale. Infatti, il matrimonio, nelle migliori delle ipotesi, era visto come un ostacolo alla santità tant'è che solo dopo duemila anni di storia del cristianesimo la Chiesa ha beatificato la prima coppia di sposi. Ma se per spiritualità si intende una vita, la propria vita vissuta alla luce dello Spirito di Gesù Cristo morto e risorto, è chiaro che qualsiasi forma di vita, purché vissuta nello Spirito del mistero Pasquale è, pur con la sua specificità, una vita spirituale. Quali sono allora le caratteristiche specifiche della spiritualità coniugale e famigliare?

Una spiritualità contemplativa

Fino a poche decine di anni fa, quando si parlava di spiritualità coniugale, si faceva riferimento ad una vita secondo lo Spirito pensata da religiosi per religiosi e trasfusa poi anche sugli altri stati di vita, con la conseguente fatica, e frustrazione, da parte dei coniugi a vivere una spiritualità difficile, se non impossibile, da realizzare nel loro stato coniugale. Anzi molte volte, proprio a causa di questa spiritualità, il matrimonio era visto come un ostacolo alla santità perché distraeva il cristiano, con i problemi del mondo, impedendogli di essere totalmente perso nel Signore.

Ma se per spiritualità si intende una vita, la propria vita vissuta alla luce dello Spirito di Gesù Cristo morto e risorto è chiaro che qualsiasi forma di vita, purché vissuta nello Spirito del mistero Pasquale è, pur con la sua specificità, una vita spirituale.

La spiritualità coniugale affonda profondamente le sue radici nel mistero dell'incarnazione, nel mistero cioè di un Dio che si fa uomo per condividere con l'uomo la sua vita, la sua storia. Questo rivelarsi di Dio lungo lo scorrere del tempo trova il suo spazio vitale per svilupparsi, crescere e manifestarsi tra le mura di una casa e l'affetto di una famiglia. Il perché di questa scelta resta a noi sconosciuta ma apre orizzonti nuovi alla comprensione del volto di Dio e della vita semplice, familiare e quotidiana come realtà capace di rivelare i suoi grandi misteri.

> *Dio che ha chiamato gli sposi "al" matrimonio, continua a chiamarli "nel " matrimonio. Dentro e attraverso i fatti, i problemi, le difficoltà, gli avvenimenti dell'esistenza di tutti i giorni, Dio viene ad essi rivelando e proponendo le "esigenze" concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa*[4].

La spiritualità coniugale è quindi contemplazione, è cioè una esistenza in cui i coniugi hanno consapevolezza che i fatti, gli avvenimenti, le esperienze, positive o negative della loro vita matrimoniale quotidiana, sono luogo in cui Dio si rivela, ma anche realtà che sanno introdurre gli sposi nei suoi grandi misteri.

E qui mi piacerebbe poter rileggere con voi i racconti dell'infanzia, in modo particolare quelli di Luca, leggerli con gli occhi e la sensibilità che abbiamo noi in quanto sposati e relativamente al tema che stiamo trattando: la casa come luogo significativo per la vita di fede.

Vi propongo solo due passi: l'Annunciazione e Gesù che si perde nel Tempio:
I ricordi della prima comunità

Si è molto discusso a livello di studiosi sul valore di questi racconti, visto che solo Luca e Matteo li riportano ma soprattutto in quanto costituiscono un blocco a sé rispetto al resto del

---

[4] GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 51.

Vangelo. Anzi possiamo dire che i racconti dell'infanzia, del terzo evangelista, rappresentano un piccolo riassunto di tutto il suo libro. Per questo è necessario entrare in queste narrazioni con la chiara consapevolezza della finalità con cui sono stati scritti.

A questo riguardo è importante considerare che i Vangeli vengono realizzati utilizzando il genere letterario storico-kerygmatico[5]. Storico perché raccontano chiaramente una storia, quella di Gesù di Nazaret; kerygmatico perché la finalità con cui vengono redatti è principalmente quella di far sì che coloro che leggono la vita di Gesù arrivino a professare che Egli è il Cristo. I Vangeli non sono quindi racconti biografici neutrali, ma testi in cui i tratti storici, che in certi casi è possibile identificare, sono fatti lievitare e immersi nella riflessione teologica, apologetica, pastorale della prima comunità. Ciò è spiegato molto bene da Giovanni al termine del suo Vangelo:

> Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo abbiate la vita nel suo nome. (Gv 20,30-31)

Se questo vale per tutti i Vangeli ancora più per i racconti dell'infanzia i quali, molto probabilmente, sono frutto della prima comunità di Gerusalemme che alla luce dell'avvenimento centrale della vita di Gesù: la sua morte e risurrezione, medita e contempla in una luce nuova gli episodi della vita del suo maestro e si spinge con questa riflessione e contemplazione fino agli inizi della sua vita

Un Dio che condivide i profumi della vita quotidiana dell'uomo

Se mettiamo in parallelo le due annunciazioni, a Zaccaria e a Maria, notiamo che da una parte seguono lo stesso schema, dall'altra presentano delle notevoli differenze. Lo schema utilizzato è quello tipico dell'Antico Testamento usato per annunciare la nascita di personaggi significativi per la storia d'Israele.[6] All'origine abbiamo quindi un'esperienza di Zaccaria nel Tempio e di Maria a Nazaret che viene poi organizzata e presentata secondo uno schema classico. Questo ha già una sua importanza in quanto significa che quei bambini, di cui si annuncia il concepimento, si inseriscono nel solco dei grandi personaggi della storia della salvezza.

Risulta però particolarmente utile considerare le differenze che i due racconti presentano in quanto mettono in risalto come il racconto di Giovanni il Battista serva all'autore per far risaltare ulteriormente il ruolo e la figura di Gesù.

Osserviamo i luoghi e i tempi di queste annunciazioni. Per Zaccaria questa avviene mentre egli si trova nel Tempio di Gerusalemme.

> **Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel Tempio per fare l'offerta dell'incenso….Allora gli parve un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso (Lc 1, 8-11)**

Siamo al tramonto di una giornata qualsiasi, ma non per Zaccaria, per lui quella sera rappresenta il momento tanto atteso di tutta una vita: presiedere il culto nel Tempio. Erano molti i sacerdoti presenti a Gerusalemme al tempo di Gesù, circa 18.000, per cui era possibile che toccasse in sorte una sola volta, nella vita di ognuno, di presiedere il culto. Una celebrazione che prevedeva l'ingresso del sacerdote nel santuario. Davanti al velo che divideva il Santo dei Santi, la parte più interna del Tempio dove veniva conservata l'arca dell'alleanza contenente le tavole della Legge e a cui poteva accedere una sola volta all'anno il Sommo Sacerdote, il celebrante bruciava l'incenso a

---

[5] Lambiasi F., *Gesù di Nazaret una verifica storica*, Marietti Genova 1989, pp. 31-33

[6] Laurentin R., *I Vangeli dell'infanzia,* Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1986, pp.31-44

simboleggiare Israele che si dissolveva davanti a Dio offrendosi a Lui. In quel luogo e nel momento dell'offerta dell'incenso Zaccaria riceve l'annuncio della nascita di Giovanni il Battista.

Riassumendo abbiamo quindi un movimento di questo tipo: Zaccaria si sposta per incontrare l'angelo e lo incontra nel momento più significativo per la sua vita di sacerdote e nel luogo più sacro d'Israele.

Per Maria il movimento è completamente opposto: è l'angelo che si sposta per andare da lei e la incontra in un momento di vita quotidiana e nell'ordinarietà della sua casa di Nazaret.

> **Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret. (Lc 1,26)**

Con questa semplice sottolineatura, riguardo i luoghi e i tempi, Luca vuole presentarci un dato teologico importante: con quel bambino, di cui è stato annunciato il concepimento, inizia una nuova tappa della storia della salvezza. Attraverso quel bambino Dio manifesta la sua intenzione di essere contemporaneamente nel Tempio ma anche di ritornare a farsi vicino all'uomo là dove egli vive, di uscire da quello spazio in cui era stato rinchiuso per farsi di nuovo compagno di viaggio dell'uomo nella vita di tutti i giorni. Attraverso l'annuncio della nascita di Gesù Dio manifesta la sua intenzione di uscire da quel timore e mistero che lo avvolgeva, di uscire dai fumi e profumi di incenso che bruciavano in suo onore per condividere i fumi e i profumi della vita quotidiana degli uomini.

Troviamo in questi primi accenni, circa l'esistenza di Gesù, quello che sarà il nucleo centrale della predicazione che quel bambino, una volta divenuto adulto, porterà lungo le strade della Galilea: "Il Regno di Dio è vicino" (Mt4,17). Che cosa è questo Regno di Dio? E' il lieto annuncio che Dio, attraverso Gesù di Nazaret, si è fatto vicino agli uomini facendosi egli stesso uomo, potremmo dire si è curvato verso gli uomini, perché questo annuncio è prima di tutto per i piccoli, i semplici.

2.3.1.3 *A Nazaret Gesù impara le cose del Padre suo*

I racconti dell'infanzia di Luca iniziano con un episodio collocato nel Tempio e terminano con l'avvenimento di Gesù adolescente nel Tempio.

La narrazione trova quindi il suo quadro di riferimento in questa tradizione riservata agli adolescenti del popolo ebraico. Conosciamo perfettamente come si sviluppi il racconto e la preoccupazione con cui Giuseppe e Maria abbiano vissuto lo smarrimento di Gesù.[7] E' interessante notare, ad ogni modo, la conclusione di questo e ciò che Maria dice al Figlio dopo averlo ritrovato:

> **"Figlio perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati ti cercavamo". Ed Egli rispose " Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2, 48-49)**

A questo punto ci verrebbe naturale pensare che Gesù per occuparsi delle cose del Padre suo si fermi nel Tempio di Gerusalemme, tra i dottori e i maestri. Lì, nel luogo dove gli ebrei ritenevano che Jhwh avesse posto la sua dimora, dove scribi e sapienti discutevano sulle cose di Dio, dove i sacerdoti offrivano sacrifici alla divinità sicuramente avrebbe potuto conoscere a fondo le cose del Padre suo.

Ci verrebbe naturale pensare questo perché abituati da sempre a convivere, nella nostra tradizione di cattolici, con l'esperienza di coloro che si apprestano ad accedere al ministero

---

[7] Bisogna ricordare però che tutto il racconto va letto in quanto prefigurazione della passione

sacerdotale o di speciale consacrazione. Cosa si faceva quando in un bambino si intravedeva il possibile dono della vocazione presbiterale? Lo si toglieva dalla vita familiare, lo si introduceva in seminario dove, attraverso lo studio, la preghiera e la condivisione comunitaria sotto la guida di persone adulte e preparate, poteva conoscere meglio la volontà di Dio.

Il racconto di Luca prosegue invece dicendo:

Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso (Lc 2,51)

L'evangelista ci dice dunque che Gesù non si ferma a Gerusalemme nel Tempio, ma torna a Nazaret con la sua famiglia, torna tra la sua gente, torna alla quotidianità di una vita vissuta nella normalità come tante altre persone del suo villaggio.

Eppure è proprio in questa normalità, quasi scandalosa, che Egli conosce le cose del Padre suo. E' in una quotidianità semplice, e forse agli occhi di molti insignificante, che va scoprendo il volto di quel Dio che gli si rivelerà, nell'esperienza del battesimo al Giordano, come un Padre in una unità così sconvolgente che non potrà tenere questa manifestazione solo per sè.

E' interessante notare come Luca termini i racconti d'infanzia, al capitolo due, con Gesù che scende con i suoi genitori al paese e riprenda poi la narrazione, al capitolo tre, con lo stesso che ormai ha raggiunto l'età adulta. Come mai questo silenzio sugli anni di Nazaret? Perché la prima comunità non ha sentito l'esigenza di raccogliere informazioni sugli anni della sua vita in famiglia? Molto probabilmente perché narrare la vita di Gesù nel suo periodo di Nazaret equivarrebbe a raccontare la vita di qualsiasi cittadino di quel villaggio. Con quel silenzio gli evangelisti ci autorizzano a pensare alla giovinezza di Gesù come anni vissuti condividendo quelle che erano le tradizioni e le consuetudini dei giovani del suo tempo. Ma è proprio in questo essere come loro che Egli matura e scopre la propria figliazione

Successivamente sono stati scritti dei racconti sulla sua fanciullezza e giovinezza, narrazioni costellati di avvenimenti straordinari, di miracoli in cui il bambino Gesù faceva resuscitare amici morti o allungava mobili che il padre aveva sbagliato a costruire, ma fin dalle origini la Chiesa non ha mai ritenuto questi racconti ispirati e quindi non sono mai entrati a far parte del canone biblico[8].

Mentre è possibile cogliere frammenti di ricordi della vita familiare di Gesù a Nazaret, e delle esperienze con suo padre e sua madre, negli insegnamenti che egli tiene, durante gli anni della vita pubblica, lungo le strade della Galilea e di tutta la Palestina.

> Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso ed impastato con tre misure di farina perché tutto si fermenti. (Mt13,33)

Quante volte, Gesù, avrà visto sua madre Maria, nella casa di Nazaret, compiere quel gesto semplice e quotidiano di prendere della farina e impastarla con del lievito per preparare il pane. Nulla ci vieta di pensare che, spesso, anche Lui abbia voluto aiutare sua madre nel lavoro. Ed allora Maria chissà in quante occasioni, per tenerlo buono e poter terminare il lavoro, lo avrà reso partecipe staccando un pezzo di pasta permettendogli di costruirsi la sua focaccia.

> A cosa è simile il Regno di Dio, a cosa lo rassomiglierò? E' simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami. (Lc 13,18-19)

Quante volte Gesù aiutato da suo padre Giuseppe avrà posto a dimora qualche seme spiando giorno dopo giorno il suo dischiudersi. Innaffiandoli con cura fino a quando, con grande meraviglia, poteva contemplare quei piccoli semi trasformati in pianticelle.

---

[8] Mraldi L. a cura di, *Apocrifi del Nuovo Testamento*, Editori Associati, Milano 1989

Gesti normali, azioni di ogni giorno, ma capaci di rivelare, agli occhi di un contemplativo quale era Gesù, i grandi misteri di Dio..

Cambiare gli esempi, al posto del lievito e del granello di senapa, si possono mettere vino nuovo….pezza nuova ….la donna che trova la moneta perduta…., tutte esperienze normali, quotidiane, che appartengono alla vita di casa e di famiglia ma che agli occhi di Gesù diventano realtà capaci di parlare dei misteri di Dio

Questo però significa anche che tutta la nostra vita può diventare luogo in cui Dio si rivela. Spazio attraverso cui Dio comunica con noi. Realtà attraverso la quale egli continua a sviluppare la storia della salvezza. La nostra vita di sposi, di genitori, di figli e storia sacra perché è nel solco del dialogo con il Padre iniziato con Abramo e i Patriarchi, proseguito con i profeti che ha avuto il suo punto centrale con Gesù ma che prosegue con l'umanità verso l'incontro definitivo.
Noi diamo troppo per scontato la nostra vita, la viviamo ma non abbiamo la piena consapevolezza che è *attraverso i fatti, i problemi, le difficoltà, gli avvenimenti dell'esistenza di tutti i giorni, Dio viene ad essi rivelando e proponendo le "esigenze" concrete della loro partecipazione all'amore di Cristo per la Chiesa*.
L'educazione che abbiamo ricevuto in parrocchia è spesso stata un'educazione che ci spinge a credere che è solo nel servizio alla parrocchia che io mi realizzo come cristiano, come se la mia vita di sposo e di padre non fosse invece sufficiente per camminare verso la santità.

Una spiritualità a due e quindi di comunione

Il documento *Comunione e comunità nella Chiesa domestica,* piano pastorale della CEI per gli anni ottanta, al numero tre dice:

> *La comunione universale della Chiesa, famiglia di Dio sulla terra, si incarna a si manifesta storicamente nelle comunità particolari che sono le diocesi, le quali, a loro volta, si articolano in parrocchie.... Ma il ministero della comunione della Chiesa arriva a riflettersi e a essere realmente partecipato, sebbene a suo modo, da quella piccola comunità che è la famiglia cristiana…*

Ma la famiglia non solo un riflesso di quella comunione universale della Chiesa, la famiglia è immagine della comunione trinitaria, cioè ha in se l'intimità di Dio.

Infatti Dio è Trinità cioè trino ed uno, la sua specificità è di essere una sola natura vissuta nelle tre persone divine. Questa realtà Dio l'ha voluta comunicare agli uomini, infatti il suo desiderio è che la sua vita divenga modello e contenuto della vita dell'umanità.

Nella famiglia Dio ha espresso l'intimo di se. L'ha creata tirando fuori ciò che lui è dentro. Nella coppia/famiglia si trova l'intimo di Dio: distinzione di persone nell'unità dell'amore. Quindi la vita di coppia, dei genitori, al di là dei difetti conserva l'immagine di Dio. Il noi della coppia ha in se il linguaggio della Trinità: unità nella distinzione, e distinzione nell'unità.

E' interessante nel Vangelo di Giovanni al cap 13 quando Gesù parla del comandamento nuovo:

> *34 Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. 35 Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se*

avrete amore gli uni per gli altri".

Gesù non dice che vi riconosceranno che siete miei discepoli perché mi amerete, perché mi farete celebrazioni ricche di incenso e di corali ec… ma riconosceranno che voi siete miei discepoli da come vi amerete, non da come mi amerete. Questo vale anche per la famiglia, non solo per la comunità Chiesa.
E la famiglia esprime a fondo questo comandamento nuovo di Gesù vivendo profondamente un amore di comunione.

Una spiritualità di donazione raffigurata sulla Pasqua di Cristo

La vita del Cristo si è caratterizzata come vita di donazione: al Padre e agli uomini. Gesù ha manifestato l'amore sponsale per la sua Chiesa attraverso il dono totale della sua vita, un'esistenza la sua vissuta nella donazione fino all'ultimo respiro, "Chinò il capo e diede il suo Spirito" (*Gv* 19,30) . L'amore dei coniugi deve quindi modellarsi sempre più all'amore di Cristo attraverso una donazione totale e radicale affinché diventi icona e sacramento dell'amore Pasquale e sponsale del suo Signore. La vita degli sposi quindi, per essere una vita spirituale, deve realizzarsi attraverso il dono di sé nella concretezza della loro unione, trasformando così la loro storia semplice, normale di tutti i giorni, in storia di salvezza per loro e per l'umanità. Dentro questo orizzonte non esiste più nessun gesto o azione che, pur nella sua semplicità e banalità, non esprima la vita secondo lo Spirito degli sposi. Preparare la cena o il pranzo, sistemare il giardino, coccolare il partner e tantissime altre azioni che caratterizzano la vita di ogni famiglia, se vissuti come dono d'amore verso il coniuge realizzano la spiritualità coniugale.

Una spiritualità di missione

La spiritualità coniugale, proprio perché modellata sulla Pasqua del Cristo, è anche una spiritualità di missione. L'amore dei coniugi, attraverso il dono dello Spirito, è elevato a segno dell'amore del Cristo per la sua Chiesa. Quindi lo specifico della missione dei coniugi è quella di essere sempre più, attraverso l'impegno a crescere nella loro relazione segno e sacramento di come Cristo ama la Chiesa. Per questo il matrimonio non è solo una cosa privata, ma è anche un invio da parte della Chiesa ad essere segno visibile di una realtà invisibile.

> *Mt 28, 16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinatosi, disse loro: "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni,* ***battezzandole*** *nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, 20* ***insegnando*** *loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".*

Vorrei fare solo due sottolineature a questo brano conclusivo del Vangelo di Mt:

1) Gesù dice ai discepoli di andare in Galilea, perché è lì che lo vedranno. Ora noi sappiamo che la Galilea nei vangeli non indica solo una zona geografica, ma ha anche un valore simbolico: la Galilea rappresenta la regione dove Gesù ha vissuta, come abbiamo visto, la maggior parte dei suoi anni nel nascondimento e in una quotidianità quasi scandalosa, e il paese dove egli è entrato nel mondo attraverso l'amore di due sposi, la Galilea è la zona dove ha incontrato i suoi discepoli mentre erano intenti alle faccende quotidiane della pesca o dell'incasso dei tributi, la Galilea rimanda quindi a tutto ciò che appartiene all'ordinario, al quotidiano. Gesù da appuntamento ai suoi proprio lì, nel quotidiano. Mc dice alla prima conclusione del suo Vangelo:

Passato il sabato, Maria di Màgdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù. 2 Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole. 3 Esse dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro? ". 4 Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. 5 Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura. 6 ***Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. 7 Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto****". 8 Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.*

2) La seconda sottolineatura è che Gesù ai suoi da un comando costituito da due elementi:

- *Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni****, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo,***
- ***insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato***

Vorrei soffermarmi in modo particolare su questo: *insegnando ..ad osservare tutto ciò che vi ho comandato*. Ora siamo chiamati a insegnare ad osservare tutto ciò che egli ha insegnato. Potremmo aggiungere che tutto il suo insegnamento è racchiuso nel comandamento dell'amore visto poco prima : 34 *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato… Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".* Ora la missione specifica che noi abbiamo come sposi è quella di insegnare ad osservare il comandamento dell'amore, ma come? Andando in giro a predicare, facendo novene ecc.., no noi sposi siamo chiamati ad insegnare ad osservare il comandamento dell'amore amandoci.
Da qui la grande dignità che hanno gli sposi nel vivere la loro vocazione. Dobbiamo però ammettere che da questo punto di vista ne resta ancora molta di strada da percorrere sia da parte dei coniugi nell'acquisire la consapevolezza della propria missione, ma anche da parte di molti di coloro che appartengono alla gerarchia nel cogliere lo specifico della missione dei coniugi. Quanti sacerdoti o vescovi valorizzano nella pastorale l'amore dei coniugi come segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa?

C) La liturgia familiare

L'incontro della prima coppia

Il libro della Genesi dedica i suoi primi capitoli alle riflessioni che riguardano i grandi interrogativi dell'uomo: l'origine del cosmo, dell'uomo, il perché del male e della morte. Tra questi interrogativi trova spazio anche quello relativo all'amore coniugale. Nel primo e nel secondo capitolo troviamo la riflessione di due tradizioni, quella Sacerdotale e quella Jahwista[9], circa il pensiero originale di Dio sulla coppia.
Chissà, magari, se nelle sere trascorse insieme Nazaret qualche volta Giuseppe e Maria, riconsiderando i racconti della creazione testimoniati nella *Torà*, abbiano colto dentro il mistero dell'origine dell'uomo e della donna il mistero del loro incontro.

> ….ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse:
> Questa volta essa
> È carne dalla mia carne
> E osso dalle mie ossa.
> La si chiamerà donna
> Perché dall'uomo è stata tolta.
> Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna (Gen 2, 20-25).

In questo racconto della tradizione Jahvista, troviamo tratteggiato il primo incontro tra un uomo ed una donna, un incontro avvolto nel silenzio del tempo quando ancora l'umanità era solo nei pensieri di Dio.
Questo brano trova la sua origine però in un epoca ben precisa: attorno al decimo secolo a.C. molto probabilmente tra i sapienti di cui i re di Israele si erano circondati. Questi studiosi si trovano a riflettere sul loro tempo presente cercando di cogliere negli avvenimenti di cui sono protagonisti la presenza di Dio. Ma questo non gli basta e con le loro riflessioni si spingono oltre fino a cercare una risposta alle domande che da sempre occupano un posto importante nella mente degli uomini: quale è l'origine del tutto? E il suo fine? Perché l'uomo? E il senso della sua esistenza?
Le risposte a queste domande vengono poi condensate dentro questo racconto organizzato attraverso delle immagini che richiedono, ora per noi, uno sforzo interpretativo.
Nella parte iniziale del brano l'autore presenta l'uomo come una creatura chiamata alla relazione con Dio, anzi l'uomo esiste nel momento in cui è capace di questa relazione quando cioè Dio gli dona il suo alito di vita, prima è solo una statua di terra (Gen 2, 7). L'uomo è chiamato a realizzarsi anche attraverso la relazione con il creato di cui egli stesso è parte (Gen 2, 8-20).
Ma l'essere vivente nonostante sia già relazione con Dio, nonostante sia in relazione anche con il creato resta un essere incompleto: "Non trovò un aiuto che gli fosse simile", cioè non trova qualcuno con cui entrare in una relazione alla pari, qualcuno con cui possa condividere le gioie, i dolori, le ansie e gli interrogativi della vita, qualcuno con cui realizzare un rapporto posto sulla stessa lunghezza d'onda perché le gioie e i dolori, le ansie e gli interrogativi risuonano nell'uno e nell'altro con la stessa tonalità e profondità.
Allora Dio coglie negli occhi della prima creatura, *arkè* di ogni essere vivente, la sua solitudine umana, fa scendere su quel primo *'adam*[10], un sonno profondo, e con la costola tolta all'uomo "plasmò" una donna. Quando Dio crea l' *'adam* al femminile, l' *'adam* maschile non è presente, è avvolto in un sonno profondo: la creazione di "un aiuto che gli sia simile"[11] è avvolto quindi nel mistero.
Il racconto della Genesi continua poi presentando Dio come un padre che conduce la donna, come una sposa il giorno delle nozze, incontro al suo sposo: "e la condusse all'uomo". Allora per *'ish*-uomo la *'ishà*-donna è un dono gratuito di Dio.
Egli ha visto la solitudine dell' *'adam* e non rimane indifferente alla sua tristezza, gli fa quindi il dono di *ke-negdo*, "un aiuto che gli stia di fronte", rompendo in questo modo la sua solitudine. Ora finalmente l'uomo ha qualcuno che può guardare negli occhi e scoprire dentro quegli occhi un cuore con cui condividere le domande più profonde della sua esistenza, nella certezza che dentro quegli occhi è racchiuso un mistero che lo toglierà dalla sua solitudine e lo aprirà alla piena comprensione di se. Ciò che la donna compie è il miracolo di togliere *'adam* dalla sua indefinitezza per

---

[9] cf. OSTINELLI CATERINA, *Alle origini del popolo di Israele*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000, pag.29-43.
[10] Nel testo originale in ebraico *'adam* è il termine con cui si indica il primo uomo, un termine che si ricollega alla radice di *'adamà*, "terra", in quanto plasmato dalla medesima.
[11] Sarebbe meglio tradurre con "un aiuto che gli stia di fronte".

mostrargli la sua realtà di maschio e ciò è possibile proprio perché ora di fronte a lui sta la femmina, è l'atto di una nuova creazione.
L'autore biblico termina il racconto presentandoci un'immagine di intimità profonda, della prima coppia, attraverso cui esprime la finalità del matrimonio: "e i due saranno una sola carne". Qui l'autore Jahwista presenta la prima coppia con tutta la naturalezza che gli appartiene.

> *Su quell'espressione: "saranno una cosa sola" gli studiosi si sono accaniti per vederne il significato. Dobbiamo presentare questo significato proprio con la semplicità con cui lo presenta l'uomo della Bibbia, non timoroso del suo corpo. Egli guarda i due che si uniscono. Sono una carne sola perché essi sono uniti nell'atto sessuale, e l'atto sessuale, quando nasce veramente dall'amore, è il congiungimento totale dei due esseri. I due esseri ormai hanno trasfuso in sé tutto il loro dolore, tutte le loro gioie, tutti i loro pensieri, e in quel momento anche i loro corpi; ogni realtà ormai non appartiene più l'uno all'altro.*[12]

Lo scrittore Jahwista, che risulta essere l'autore del racconto più antico anche se nel libro della Genesi è riportato al cap.2, concentra la sua attenzione in modo particolare sull'aspetto relazionale della coppia: l'incontro del primo uomo con la sua donna, originario di tutte le unioni d'amore, è un canto di gioia per la scoperta dell'altro come termine di relazione totalizzante.

L'incontro di Abram e Sarai

La Scrittura ci presenta soprattutto Abram come figura originale e originaria della storia del popolo di Israele: sia per motivi teologici, è presentato infatti come il credente per eccellenza, ma anche per motivi culturali: non dimentichiamo che questi racconti trovano la loro origine in un contesto sociale fortemente maschilista quale era quello delle tribù seminomadi del secondo millennio a. C. che si spostavano lungo la Mezzaluna fertile. Eppure ad una lettura più attenta non può non sorprendere il ruolo importante che in queste vicende ricopre Sarai, sua moglie.
La loro storia viene anticipata al termine del capitolo undicesimo:

> Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè del suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nel paese di Caanan. Arrivarono fino a Caanan e vi si stabilirono (Gen 11, 31).

La prima notizia che abbiamo è che Abram e Sarai sono già sposati. Non ci viene detto niente del loro incontro delle loro storie precedenti. Sappiamo bene però che la vita di coppia non ha solo un unico "sì" iniziale. Molte volte nell'arco degli anni di vita coniugale siamo chiamati a rinnovare quell'esperienza originale in modi e momenti diversi. Questa esperienza la si può cogliere molto bene anche nella vita di Abram e Sarai di cui ci è nascosto il loro primo incontro ma ci vengono presentati altri momenti in cui la coppia rinnova l'esperienza originaria del proprio amore.
Uno di questi lo abbiamo nel racconto della discesa di Abram in Egitto posto subito dopo il racconto Jahwista della sua chiamata:

> Venne una carestia nel paese e Abram scese in Egitto per soggiornarvi, perché la carestia gravava sul paese. Ma, quando fu sul punto di entrare in Egitto, disse alla moglie Sarai: " Vedi, io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Dì dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua e io viva per riguardo a te". Appunto quando Abram arrivò in Egitto, gli Egiziani videro che la donna era molto avvenente. La osservarono gli ufficiali del faraone e ne fecero le lodi al faraone; così la donna fu presa e condotta nella casa del faraone. Per riguardo a lei, egli trattò bene Abram, che ricevette greggi e armenti e asini, schiavi e schiave, asine e cammelli (Gen 12,10-16).

Quanto narrato in questi versetti può apparire abbastanza strano alla nostra sensibilità, non così se lo inseriamo nel contesto storico e culturale in relazione al tempo e ai luoghi in cui tali eventi sono avvenuti.
Abram e la sua tribù rischiano la vita, non hanno più di che nutrirsi. Decide quindi di scendere in Egitto, ma una volta arrivato nelle terre del Nilo si rende conto che ora è solo la sua vita ad essere in pericolo, infatti, il faraone potrebbe ucciderlo per avere sua moglie, chiede così a Sarai un sacrificio: presentarsi come sorella ed entrare a far parte dell' harem del faraone.
In questo momento Sarai ed Abram sono uno di fronte all'altro così come si sono trovati di fronte probabilmente la prima volta, i loro occhi penetrano il cuore uno dell'altro e Sarai rinnova quel incontro originale offrendo e donando, a lui, la sua vita. Ecco che allora Abram vede sua moglie con uno sguardo nuovo: "sei donna di aspetto avvenente".

---

[12] G. RAVASI, *Il libro della Genesi/1*, EDB., Bologna 1998, pag.51-52.

Questa affermazione non riguarda solo l'esteriorità di Sarai, ma la vera personalità interiore che egli coglie proprio in quell'essere di fronte uno all'altro.
Ma così facendo Sarai non salva solo la vita di suo marito ma svela anche il suo ruolo di matriarca che ha a cuore che la promessa fatta da Dio ad Abram, di una discendenza numerosa, si possa realizzare. Sarai si sente responsabile, al pari di Abram, davanti a Dio del compito affidatogli e per questo è pronta al sacrificio.
Nel racconto sacerdotale, in cui si descrive nuovamente la vocazione di Abram, si nasconde un particolare interessante:

> Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò. (Gen 17,5)

La vocazione può essere paragonata ad una nascita spirituale, all'inizio di una nuova vita. Quando nasce un bambino uno dei primi atti che si compie è quello di dargli un nome, in questo versetto Dio da un nome nuovo ad Abram come segno della sua chiamata, della sua rinascita spirituale. Se però proseguiamo nella lettura del capitolo diciassette, al versetto quindici troviamo:

> Dio aggiunse ad Abramo: " Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara".

Anche a Sarai Dio cambia il nome, cioè la vocazione ad essere capostipite di un popolo numeroso non è solo per Abramo ma anche per sua moglie. Come troviamo una coppia all'origine della creazione, così troviamo una coppia all'origine del popolo d'Israele. Abramo e Sara rinnovano ancora una volta quel "sì" detto nel segreto del loro primo incontro lasciandosi coinvolgere, entrambi, nel piano di Dio.

L'incontro di Isacco e Rebecca

Abramo aveva preteso che suo figlio Isacco sposasse una donna della sua terra, non voleva per lui un Cananea, così inviò il suo servo fidato alla ricerca di una sposa per suo figlio nella terra dei grandi fiumi: la Mesopotania. La ricerca non fu facile per il servo. Arrivato alle porte della città di Nacor, si ferma presso il pozzo e chiede al Signore di aiutarlo in questa ricerca attraverso un segno: la ragazza che arrivando al pozzo offrirà a lui e ai suoi cammelli da bere sarà la sposa di Isacco. Questi gesti hanno un significato preciso: sono i gesti dell'accoglienza, i gesti di una persona di animo sensibile attenta ai bisogni del forestiero.
Arriva al pozzo Rebecca, il servo gli chiede dell'acqua. Non solo lei gliela offre, ma si preoccupa pure di darne ai suoi cammelli. L'inviato di Abramo vede quindi in Rebecca la possibile sposa per il figlio del suo padrone. Iniziano così le trattative con la famiglia della giovane la quale al termine decide di seguire il servo:

> Così Rebecca e le sue ancelle si alzarono, montarono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese con sé Rebecca e partì. Intanto Isacco rientrava dal pozzo di Lacai – Roi , abitava infatti nel territorio del Negheb. Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. E disse al servo: " Chi è quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?". Il servo rispose: " E' il mio padrone". Allora essa prese il velo e si coprì. Il servo raccontò ad Isacco tutte le cose che aveva fatte. Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre, Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre (Gen 24, 61-67).

C'è molta poesia in questo racconto strutturato in modo da richiamare Genesi due, il capitolo in cui si narra la creazione dell'uomo e della donna, la prima coppia, secondo il piano originale di Dio.
Isacco è solo con il padre, è morta la madre Sara, e "sul far della sera" esce in campagna per svagarsi. Con queste semplici sottolineature l'autore non descrive solo un tempo e un luogo, ma lo stato d'animo del personaggio. Sicuramente sta attraversando un momento, se non di tristezza, probabilmente di malinconia per la scomparsa di una persona a lui così cara. Quel camminare al tramonto di un giorno, quando sul creato inizia a calare il silenzio della sera, esprime il desiderio di penetrare dentro il silenzio della propria anima per carpire il senso profondo del suo esistere.
In questo procedere è attirato da una carovana di cammelli che si prefigura all'orizzonte, "alzando gli occhi, vide". "Alzò gli occhi anche Rebecca", il loro sguardo si incrocia. Ancora una volta, come in Genesi due, troviamo ribadito che la gioia dell'uomo sta nel poter guardare la sua compagna negli occhi e viceversa. Quel guardarsi negli occhi strappa i due dalla loro solitudine, e li proietta in una comunione che è condivisione piena e totale che porta a condividere le gioie e i dolori dell'altro, ed allora anche il dolore è superato:

> Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre (Gen 24,67).

Nel secondo racconto della Genesi è Dio che conduce la donna all'uomo, nell'episodio che stiamo analizzando è il servo di Abramo che conduce Rebecca a Isacco, ma in entrambi i racconti si vuol sottolineare che l'uomo per la donna, e viceversa, sono dono l'un per l'altro e pensati dentro un progetto che li ha portati, da origini e situazioni diverse, all'incontro.
Isacco e Rebecca vengono quindi presentati come una coppia che si ama secondo il progetto originale di Dio. Ed allora questo amore non può restare chiuso su se stesso ma si apre al dono della vita:

> Isacco supplicò il Signore per sua moglie, perché essa era sterile e il Signore la esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta (Gen 25,21).

L'incontro di Giacobbe e Rachele

La vita di Isacco e Rebecca è quindi allietata dalla nascita di due gemelli: Esaù e Giacobbe. La Bibbia ce li descrive in questo modo:

> I fanciulli crebbero ed Esaù divenne abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo, che dimorava sotto le tende (Gen 25,27).

.
La differenza di personalità e di carattere sta però anche alla base dei problemi che sorgeranno in famiglia, infatti, Giacobbe con l'astuzia e con l'appoggio della madre riuscirà a carpire al fratello maggiore sia la primogenitura sia la benedizione del padre destinati, secondo la tradizione, al primo figlio in questo caso Esaù. Anche qui sarebbe interessate mettere in evidenza il ruolo della matriarca in quanto è lei la vera artefice della vicenda mentre Isacco, il patriarca, gioca un ruolo abbastanza secondario pur restando il depositario delle promesse del Dio di suo padre.
Quando Esaù si accorge di essere stato ingannato vuole uccidere il fratello il quale si salva solo perché, su pressione della madre, fugge lontano dallo zio Labano fratello di Rebecca e padre di due figlie: Lia e Rachele.
Il ciclo di Giacobbe inizia quindi con questa fuga e termina con il rientro e la riappacificazione con il fratello a distanza di qualche anno. I due viaggi di Giacobbe, quello di andata e quello di ritorno, sono segnati entrambi da un incontro decisivo con Dio: il primo a Betel e l'altro a Penuel, due episodi che rappresentano i pilastri teologici dell'intero ciclo. A Betel Giacobbe riceve una vera e propria chiamata divina ed allora la sua fuga più che uno scappare diventa un cammino spirituale che lo vedrà impegnato in diverse tappe.
L'incontro tra Giacobbe e Rachele, figlia più giovane di Labano, avviene come spesso accadeva a quei tempi, al pozzo:

> Poi Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli orientali. Vide nella campagna un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame, accovacciati vicino, perché a quel pozzo si abbeveravano i greggi, ma la pietra sulla bocca del pozzo era grande. Quando tutti i greggi si erano radunati là, i pastori rotolavano la pietra dalla bocca del pozzo e abbeveravano il bestiame; poi rimettevano la pietra al posto sulla bocca del pozzo. Giacobbe disse loro: "Fratelli miei, di dove siete? ". Risposero: "Siamo di Carran". Disse loro: "Conoscete Làbano, figlio di Nacor? ". Risposero: "Lo conosciamo". Disse loro: "Sta bene? ". Risposero: "Sì; ecco la figlia Rachele che viene con il gregge". Riprese: "Eccoci ancora in pieno giorno: non è tempo di radunare il bestiame. Date da bere al bestiame e andate a pascolare! ". Risposero: "Non possiamo, finché non siano radunati tutti i greggi e si rotoli la pietra dalla bocca del pozzo; allora faremo bere il gregge".
> Egli stava ancora parlando con loro, quando arrivò Rachele con il bestiame del padre, perché era una pastorella. Quando Giacobbe vide Rachele, figlia di Làbano, fratello di sua madre, insieme con il bestiame di Làbano, fratello di sua madre, Giacobbe, fattosi avanti, rotolò la pietra dalla bocca del pozzo e fece bere le pecore di Làbano, fratello di sua madre. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse ad alta voce. Giacobbe rivelò a Rachele che egli era parente del padre di lei, perché figlio di Rebecca. Allora essa corse a riferirlo al padre. Quando Làbano seppe che era Giacobbe, il figlio di sua sorella, gli corse incontro, lo abbracciò, lo baciò e lo condusse nella sua casa. Ed egli raccontò a Làbano tutte le sue vicende. Allora Làbano gli disse: "Davvero tu sei mio osso e mia carne! ". Così dimorò presso di lui per un mese (Gen 29,1-14).

Rachele è l'unica matriarca di cui si conosca anche la professione: è pastora. Inoltre il fatto che sia lei ad andare al pozzo e non la sorella significa, molto probabilmente, che Lia, la figlia maggiore di Labano, è in età da marito e quindi potrebbe incappare in alcuni pericoli a recarsi con il gregge presso il pozzo, Rachele deve essere invece in giovane età così da non incorrere, per il momento, in pericoli.
Nonostante però la sua giovinezza Rachele emana qual cosa di straordinario visto che con la sua sola presenza è capace di trasformare la personalità di Giacobbe. Egli da "uomo tranquillo che dimorava sotto le tende", quindi sicuramente più portato alla riflessione e allo studio, che all'azione; più portato alla cura della mente che non del corpo, diventa uomo

capace di spostare un masso che normalmente necessita per essere rimosso dal suo posto più uomini (era una tecnica usata perché nessuno potesse sfruttare eccessivamente l'acqua, il masso posto a sigillo del pozzo era talmente pesante che i pastori dovevano aspettarsi per rimuoverlo e così si controllavano a vicenda). Rachele è quindi capace di risvegliare in Giacobbe la sua vera identità, fargli prendere coscienza delle potenzialità che conservava assopite dentro di se e che nessuno mai aveva saputo risvegliare. Quella chiamata di Dio a Betel, inizio di un nuovo cammino, riceve ora un forte impulso ad opera di una donna: Rachele.
L'incontro di Giacobbe con Rachele è segnato profondamente da questa forza che è l'amore capace di far rinascere la persona regalandogli la sua vera identità.
Ma l'incontro tra i due segna anche un passo nuovo nella storia delle coppie bibliche. Fino ad ora tutti i personaggi che abbiamo visto hanno preso in moglie donne non scelte da loro, il matrimonio e il contratto tra le famiglie precede l'amore. Non così per Giacobbe e Rachele. Giacobbe di fronte alla persona di Rachele, descritta nel racconto come: "bella di forme e avvenente di aspetto", scardina le tradizioni del suo popolo, è lui che sceglie la sua compagna è lui che decide chi sposare. Per la prima volta l'amore precede l'aspetto giuridico del matrimonio.
Ma per avere uno sguardo più completo sull'amore che scaturisce da questo incontro tra i due al pozzo dobbiamo leggere il proseguo dell'incontro.

> Poi Làbano disse a Giacobbe: "Poiché sei mio parente, mi dovrai forse servire gratuitamente? Indicami quale deve essere il tuo salario". Ora Làbano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe amava Rachele. Disse dunque: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore". Rispose Làbano: "Preferisco darla a te piuttosto che a un estraneo. Rimani con me". Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei. Poi Giacobbe disse a Làbano: "Dammi la mia sposa, perché il mio tempo è compiuto e voglio unirmi a lei". Allora Làbano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia e la condusse da lui ed egli si unì a lei. Làbano diede la propria schiava Zilpa alla figLia, come schiava. Quando fu mattina […] ecco era Lia! Allora Giacobbe disse a Làbano: "Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi hai ingannato? ". Rispose Làbano: "Non si usa far così nel nostro paese, dare, cioè, la più piccola prima della maggiore. Finisci questa settimana nuziale, poi ti darò anche quest'altra per il servizio che tu presterai presso di me per altri sette anni". Giacobbe fece così: terminò la settimana nuziale e allora Làbano gli diede in moglie la figlia Rachele. Làbano diede alla figlia Rachele la propria schiava Bila, come schiava. Egli si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di lui per altri sette anni (Gen 29,15-31).

È un racconto abbastanza particolare per le stranezze che narra e le perplessità che suscita. Dopo sette anni di lavoro il giorno delle nozze Giacobbe si ritrova nel talamo nuziale Lia al posto di Rachele. Probabilmente doveva aver bevuto molto durante i festeggiamenti il patriarca per non accorgersene visto che "Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto" per cui le differenze erano abbastanza evidenti.
Sorgono a questo riguardo molti interrogativi: come può Rachele non sapere cosa stava succedendo conoscendo l'importanza che per una donna riveste il giorno delle nozze? E ancora, perché Lia sta al gioco sapendo che Giacobbe ama la sorella? I rabbini danno molte interpretazioni a riguardo, non è da sottovalutare il fatto che l'autore voglia sottolineare che in questo cammino spirituale di Giacobbe ad essere patriarca oltre all'intervento di Dio a Betel, oltre alla presenza di Rachele che lo ha aiutato a scoprire le sue vere potenzialità sia necessario vivere sulla sua pelle il dramma di essere ingannati così come lui aveva fatto con suo fratello.
Aldilà però del significato che gli interpreti assegnano a questo episodio resta il dato importante di un uomo che, dopo aver scoperto colei che lo ha risvegliato alla sua identità, è disponibile a qualsiasi sacrificio, lavorare per quattordici anni, pur di poter vivere accanto a questa donna.
Ma la vicenda di questa coppia merita un'altra sottolineatura in quanto anche più avanti, nel racconto della loro storia, possiamo incontrare un particolare importante che ci chiarisce meglio come l'amore, nato tra i due quel giorno mentre Rachele era andata al pozzo per abbeverare le sue bestie, continui in un incessante rinnovarsi.
È noto a tutti quanto sia importante la dimensione della maternità nel contesto biblico. Mettere al mondo dei figli assicura la continuità della specie e della famiglia ed inoltre la coppia realizza ciò che Dio attende da lei.
Ora se leggiamo attentamente dal versetto trentuno del capitolo ventinove fino al versetto ventuno del capitolo trenta, noteremo come tra le due sorelle Lia, dopo quella notte diventata anche lei moglie di Giacobbe, e Rachele inizi una lotta serrata per dare dei figli al patriarca. In questa lotta la perdente è Rachele che viene presentata come sterile. Ma per non essere da meno della sorella offre la propria schiava al marito affinché unendosi a lei possa darle un figlio al suo posto. La tradizione voleva che al momento del parto la schiava partorisse sulle ginocchia della padrona la quale risultava poi essere la madre del bambino. Lia, nonostante avesse già dato quattro figli a Giacobbe

non è soddisfatta e pure lei offre la sua schiava a Giacobbe così che possa avere dei figli anche da lei. Arriviamo ad un certo momento in cui il patriarca si trova con dieci figli: sei da Lia, due dalla sua schiava Zilpa e due dalla schiava di Rachele Bila.
È interessante seguire il ragionamento di Lia:

> *Lia concepì e partorì un figlio e lo chiamò Ruben, perché disse : " Il Signore ha visto la mia umiliazione; certo ora mio marito mi amerà". Poi concepì ancora un figlio e disse: " Il Signore ha udito che io ero trascurata e mi ha dato anche questo". E lo chiamò Simeone. Poi concepì ancora e partorì un figlio e disse: " Questa volta mio marito mi si affezionerà, perché gli ho partorito tre figli". Per questo lo chiamò Levi. Concepì ancora e partorì un figlio e disse: " Questa volta loderò il Signore". Per questo lo chiamò Giuda. (Gen. 29,32-35)*
> *Poi Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. Lia disse: " Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". Perciò lo chiamò Zabulon (Gen 30,19-20).*

Lia crede di riuscire a carpire l'amore di Giacobbe rendendolo più volte padre, usa cioè la maternità per carpire l'affetto del marito. Ma il patriarca resta sordo a questo linguaggio, egli ama Rachele indipendentemente dalla sua capacità procreativa, il suo amore per lei è gratuito, non si aspetta niente in cambio. È un amore che pone le sue fondamenta su quel primo incontro al pozzo quando Rachele ha saputo trasformarlo dal di dentro rendendolo pienamente cosciente della sua identità.
Ancora una volta riecheggia la dimensione relazionale come dimensione fondante la coppia. L'amore tra un uomo ed una donna trova la sua specificità non primariamente nel "andate e moltiplicatevi", ma nella funzione dialogica dei coniugi una funzione che è molto più ampia rispetto a quella procreativa.

L'incontro tra Rut e Booz

Le vicende di questa donna restano per lo più sconosciute alla maggior parte dei cristiani, eppure meriterebbe un'attenzione particolare visto che appartiene al DNA della nostra fede. Infatti Matteo, nella genealogia di Gesù al capitolo primo del suo Vangelo, introduce nella catena dei personaggi che hanno preceduto la venuta del Salvatore cinque donne, ed una di queste è proprio Rut:

> *Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide (Mt 1,5-6).*

Le sue vicende sono narrate nel libro che porta il suo nome, un testo che trova una collocazione diversa nella Bibbia Ebraica rispetto a quella Cattolica[13]. Il testo sacro dei Cristiani lo pone subito dopo i libri dei Giudici partendo dal presupposto che il racconto inizia con questa frase:

> *Al tempo in cui governavano i giudici… (Rut 1,1)*

Gli Ebrei pongono il libro tra la raccolta dei sapienziali dandoci così una indicazione molto importante su come vada letto la storia di Rut. Difatti il racconto, che rimanda ad un avvenimento del tempo dei giudici, rimanda ad una situazione che si era venuta a creare in Israele attorno al 450 a.C., cioè circa 100 anni dopo il rientro di alcuni ebrei dalla schiavitù a Babilonia. Questi giudei rientrati a Gerusalemme avevano subito dovuto scontrarsi con grossi problemi[14], tra i quali quello delle ingiustizie sociali: i poveri restavano sempre più poveri, anzi erano accresciute le ingiustizie da parte dei ricchi nei confronti dei più deboli, tant'è che il libro di Rut narra la storia di una famiglia costretta ad emigrare per la fame e la miseria.
Questa famiglia composta dal padre, dalla madre e da due figli viene visitata ben presto anche da lutti lasciando solo la madre Noemi, con le due nuore Orpa e, appunto, Rut.
Quando Noemi sente che Dio ha riservato benevolenza al suo popolo dandogli ancora del pane, decide di mettersi in cammino per ritornare a Betlemme, il suo paese d'origine. Le due nuore decidono di seguirla. Lungo il cammino Noemi vorrebbe lasciarle libere di ritornare nella loro terra per ricostruirsi una vita ma Rut, al contrario di Orpa che se ne va, non abbandona la suocera:

> Allora si alzò con le sue nuore per andarsene dalla campagna di Moab, perché aveva sentito dire che il Signore aveva visitato il suo popolo, dandogli pane. Partì dunque con le due nuore da quel luogo e mentre era

---

[13] cf. G. RAVASI, *Rut, Giuditta, Ester*, EDB, Bologna 1995, pag.38-40.
[14] Il libro di Rut affronta anche il problema dei matrimoni misti fra moabiti e israeliti che, in questa sede, non viene approfondito.

in cammino per tornare nel paese di Giuda Noemi disse alle due nuore: "Andate, tornate ciascuna a casa di vostra madre; il Signore usi bontà con voi, come voi avete fatto con quelli che sono morti e con me! Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito". Essa le baciò, ma quelle piansero ad alta voce e le dissero: "No, noi verremo con te al tuo popolo". Noemi rispose: "Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho io ancora figli in seno, che possano diventare vostri mariti? Tornate indietro, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per avere un marito. Se dicessi: Ne ho speranza, e se anche avessi un marito questa notte e anche partorissi figli, vorreste voi aspettare che diventino grandi e vi asterreste per questo dal maritarvi? No, figlie mie; io sono troppo infelice per potervi giovare, perché la mano del Signore è stesa contro di me". Allora esse alzarono la voce e piansero di nuovo; Orpa baciò la suocera e partì, ma Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse: "Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata". Ma Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te". Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme. Quando giunsero a Betlemme, tutta la città s'interessò di loro. Le donne dicevano: "È proprio Noemi! ". Essa rispondeva: "Non mi chiamate Noemi, chiamatemi Mara, perché l'Onnipotente mi ha tanto amareggiata! Io ero partita piena e il Signore mi fa tornare vuota. Perché chiamarmi Noemi, quando il Signore si è dichiarato contro di me e l'Onnipotente mi ha resa infelice? ". Così Noemi tornò con Rut, la Moabita, sua nuora, venuta dalle campagne di Moab. Esse arrivarono a Betlemme quando si cominciava a mietere l'orzo (Rt 1,6-22).

La finalità del libro non è certo quella di dare alcune linee di comportamento tra nuore e suocere, anche se si possono cogliere buoni spunti, ma quella di presentare il programma dell'autore per risolvere la situazione che Israele sta attraversando.
Il progetto dello scrittore si pone nettamente in alternativa con altri progetti di eminenti personaggi israeliti del tempo[15], e secondo lui le sorti di Israele potranno risollevarsi solo con scelte radicali, definitive e concrete a favore dei poveri, così come ha fatto Rut nei confronti di sua suocera che in quel racconto rappresenta il povero per eccellenza: donna, vedova e senza figli che la possano aiutare.
Ma lo scrittore non si accontenta di questo, secondo lui i poveri devono essere anche i protagonisti di questo cambiamento. Infatti Noemi metterà in atto un piano, facendo riferimento alle leggi di Israele e di Dio, che Rut realizzerà e che la porteranno a sposare Booz, un parente proprietario terriero, che risolleverà le sorti delle due donne non solo dal punto di vista economico ma anche familiare dando un figlio a Rut e un nipote a Noemi.
Vediamo ora come viene descritto l'incontro tra Rut e Booz:

Noemi, sua suocera, le disse: "Figlia mia, non devo io cercarti una sistemazione, così che tu sia felice? Ora, Booz, con le cui giovani tu sei stata, non è nostro parente? Ecco, questa sera deve ventilare l'orzo sull'aia. Su dunque, profumati, avvolgiti nel tuo manto e scendi all'aia; ma non ti far riconoscere da lui, prima che egli abbia finito di mangiare e di bere. Quando andrà a dormire, osserva il luogo dove egli dorme; poi và, alzagli la coperta dalla parte dei piedi e mettiti lì a giacere; ti dirà lui ciò che dovrai fare". Rut le rispose: "Farò quanto dici". Scese all'aia e fece quanto la suocera le aveva ordinato. Booz mangiò, bevve e aprì il cuore alla gioia; poi andò a dormire accanto al mucchio d'orzo. Allora essa venne pian piano, gli alzò la coperta dalla parte dei piedi e si coricò. Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. Le disse: "Chi sei? ". Rispose: "Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto". Le disse: "Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi. Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa. Ora io sono tuo parente, ma ce n'è un altro che è parente più stretto di me. Passa qui la notte e domani mattina se quegli vorrà sposarti, va bene, ti prenda; ma se non gli piacerà, ti prenderò io, per la vita del Signore! Stá tranquilla fino al mattino". Rimase coricata ai suoi piedi fino alla mattina. Poi Booz si alzò prima che un uomo possa distinguere un altro, perché diceva: "Nessuno sappia che questa donna è venuta sull'aia! ". Poi aggiunse: "Apri il mantello che hai addosso e tienilo con le due mani". Essa lo tenne ed egli vi versò dentro sei misure d'orzo e glielo pose sulle spalle.

[15] cf. E.J. Hernàndez, *Rut la moabita*,San Paolo, Cinisello Balsamo 2003; C. METERS, *Rut una storia della Bibbia*, Cittadella Editrice, Assisi 1896.

Rut rientrò in città e venne dalla suocera, che le disse: “Come è andata, figlia mia? ”. Essa le raccontò quanto quell’uomo aveva fatto per lei. Aggiunse: “Mi ha anche dato sei misure di orzo; perché mi ha detto: Non devi tornare da tua suocera a mani vuote”. Noemi disse: “Stá quieta, figlia mia, finché tu sappia come la cosa si concluderà; certo quest’uomo non si darà pace finché non abbia concluso oggi stesso questa faccenda” (Rt 3,1-18).

In questo capitolo è descritta una scena molto bella, è una scena di festa, la festa del raccolto che per il mondo agricolo segna il momento più bello e gioioso di tutte le fatiche di un anno.
Rut aveva seguito i consigli di Noemi, si era presentata alla festa vestita bene, si era profumata e aveva festeggiato sull’aia con le altre donne. Quando tutte se ne vanno e gli uomini, molto probabilmente un po’ brilli, si coricano nel cortile, Rut si sdraia ai piedi di Booz scoprendoglieli. La brezza della notte sveglia l’uomo che si accorge così della sua presenza.
A questo punto Rut compie una richiesta a Booz e cioè che stenda il mantello sopra di lei. Questo era il gesto che il fidanzato compiva sulla futura moglie come segno del suo prenderla sotto protezione.
Questo racconto disegna un momento di forte intimità tra i due: Booz e Rut vivono il loro incontro nella scoperta di una reciproca fisicità che li unisce ridando ad ognuno la propria identità di maschio e femmina.
Rut era vedova, non aveva avuto figli, forse non c’era stato il tempo sufficiente per vivere una maternità. Inoltre il ruolo di nuora l’aveva portata a donarsi completamente alla suocera dimenticando probabilmente la sua identità di donna, di sposa e madre.
Booz è un uomo molto ricco e stimato, ma è solo e senza figli, ha quindi un grandissimo bisogno di incontrare una persona che lo riscatti dalla sua solitudine e lo renda marito e padre. La liberazione per entrambi avviene in una vicinanza fisica intima che li apre al desiderio di rimettersi in gioco e in cammino verso una nuova realizzazione.
Anche in questo racconto di seduzione possiamo cogliere alcuni richiami a Genesi due: l’uomo è nel torpore, ed ecco all’improvviso accorgersi dell’altra che sta ai suoi piedi come dire che è sempre notte, quindi sofferenza, fino a quando non si scopre l’altro/l’altra di fronte a sé.

4 Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è
uno solo. 5 Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il
cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze. 6 Questi
precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; 7 li
ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in
casa tua, quando camminerai per via, quando ti
coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano
come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli
occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle
tue porte.